

Comune di Bagno a Ripoli  
Biblioteca Comunale

L'età libera  
e quella della riflessione

incontro con il professor Francesco Antonini



10 maggio 2003

Biblioteca Comunale di Bagno a Ripoli  
sala conferenze



i quaderni della gazza ladra

n. 1

Comune di Bagno a Ripoli  
Biblioteca Comunale

L'età libera  
e quella della riflessione

incontro con il professor Francesco Antonini

con il contributo di Giovanna Ferretti

10 maggio 2003

Biblioteca Comunale di Bagno a Ripoli  
sala conferenze

Comune di Bagno a Ripoli  
2003

## Introduzione

Ho conosciuto personalmente il professor Antonini tre anni fa, in occasione di un incontro organizzato dal Comune di Bagno a Ripoli al centro sociale di Meoste sempre sul tema della qualità della vita nelle persone anziane.

Una sala affollata di cittadini, più o meno avanti negli anni, lo ha accolto con calore, lo stesso con cui il professore si è da subito rapportato a loro.

Nessuna relazione professionale, ma un intervento vivo, coinvolgente, emotivamente partecipato, immediatamente ed empaticamente comprensibile.

Uscii dall'incontro con una sensazione di stupita ammirazione per l'uomo e per il medico. Era chiaro che l'entusiasmo, la passione, l'energia presenti nelle sue parole derivavano da convincimenti culturali profondi, maturati in lunghi anni di esperienza umana e professionale.

La condizione di anziano e la stessa vecchiaia, non erano vissute come un peso né esorcizzate attraverso la loro negazione, ma valorizzate come una risorsa per l'individuo e la collettività. Una visione nuova che, ribaltando i consueti canoni di giudizio, dava carica e fiducia, sollecitava i presenti a tenersi attivi, a mettersi in gioco, a non isolarsi, e le istituzioni a impegnarsi per offrire opportunità e riqualificare i servizi in tal senso.

L'intervento del maggio scorso nella Biblioteca Comunale, aveva toni e contenuti diversi, ma da quell'incontro sono uscita ancora una volta con sentimenti forti di commozione e di ammirazione per il coraggio e la lucidità con cui il professore ha saputo guardare dentro l'umana realtà della sua età, la sua stanchezza, la sua fragilità.

Non ha paura delle parole il professor Antonini, non esita a chiamare le cose con il loro nome, in un'analisi rigorosa, a tratti quasi spietata della sua condizione di vecchio uomo e di medico non più in grado di infondere negli altri un entusiasmo e una fiducia che non ha più.

Eppure la rilettura del testo ripropone in più di un passaggio l'immagine dell'uomo forte e positivo di qualche anno fa. Come quando sollecita i giovani medici a svolgere la loro professione con passione, perché *“è soltanto dalla passione che si può trasformare la cura di una vecchietta che spesso è inutile, che spesso è superflua, in qualcosa di valido, almeno per chi cura”*.

Aver cura dei vecchi *“...diventa una battaglia da vincere, più per il giovane che vuole vincere, che per il vecchio che non può che partecipare con gioia a questa voglia di curarlo”*.

Quanta verità in queste parole, quale messaggio morale non solo per i giovani geriatri, ma per l'intera categoria medica. O come quando augura a tutti gli anziani non solo di poter vivere, ma di poter lavorare fino a ottant'anni, *“non a strozzacollo”* ma per poter mantenere viva *“...la creatività”, “l'interesse”, “la partecipazione”*, visto che oggi *“...non occorre più la capacità fisica o la resistenza, ma occorre semplicemente la capacità mentale”*.

Anche le malattie si possono affrontare e superare *“...se abbiamo degli interessi validi, degli interessi maggiori...”* Così è bello anche affrontare fra gli ottanta e i novant'anni il tempo per la riflessione: *“Siamo venuti al mondo non solo per generare, ma anche per costruire e se hai costruito ti senti parte di questa tua costruzione”*.

Ancora con più forza riafferma alla fine la sua dignità di uomo, vecchio certo, ma che non vale di meno perché ha

vissuto più a lungo: “... io dentro di me, anche se sono più basso di statura, più fragile, con la voce incrinata, non ho l’idea di essere decaduto. E se avrò bisogno di qualcuno, qualunque cosa mi fosse data come a un sopravvissuto, come ad un essere inutile, troverà in me un risentimento grave”.

La conclusione è un monito severo per questa società tutta tesa al giovanilismo: “... non è vero che i vecchi non contano niente, contano moltissimo, e visto che dovrete diventare tutti vecchi, se quest’ultima parte della vita non la difenderete, vi cascherà addosso”.

Che dire ancora? Solo grazie, grazie professor Antonini, per la sua testimonianza e per le sue verità.

Elena Dal Pino  
Vice Sindaco

## I quaderni della gazza ladra

Una nuova proposta, una nuova idea, destinata, spero, a continuare nel tempo, quella che ci offre la Biblioteca Comunale di Bagno a Ripoli.

*I quaderni della gazza ladra* nascono come piccola, preziosa collana editoriale che raccoglierà, via via, la trascrizione dei più significativi incontri avvenuti in Biblioteca.

Eccovi il primo: dedicato al professor Francesco Antonini. Per soddisfare la curiosità dei lettori riguardo al titolo scelto per la collana, posso solo dire che non è stato scelto a caso. Forse non lo sapete, ma nel giardino della nostra Biblioteca al mattino presto e alla sera dopo il tramonto, arrivano le gazze ladre!

Sarà per i tanti vetri che riflettono la luce, sarà perché c'è silenzio, sarà perché vicino c'è un orto dove rifocillarsi, sta di fatto che alle gazze piace stare nel giardino della Biblioteca e non in altri.

La gazza, è risaputo, è un uccello particolare perché attratto da lucentezza e preziosità; ecco svelato il significato del titolo della “preziosa” serie di pubblicazioni.

Incominciamo così, con il primo volume: una collana di gioielli su cui la nostra gazza ha posato lo sguardo, anzi, su cui si è posata.

Maria Cristina Pedretti  
Assessore alla Cultura



## Premessa

Abbiamo deciso di pubblicare - trascrivendo senza modifiche - tutto quello che il professor Francesco Antonini ha detto durante l'incontro di maggio perché ci ha commosso per la lucidità con cui ha passato in rassegna la sua vita professionale, ma soprattutto per la spietatezza con cui *ha guardato*.

Qui, non c'è più lo sguardo positivo che abbiamo visto ne *I migliori anni della nostra vita* edito da Mondadori (sono passati cinque anni) perché qualcosa è cambiato in lui.

E allora, dobbiamo mostrare il dolore di un vecchio generale che decide di ritirarsi, e sappiamo con quali pensieri?

Sì, perché pensare alla morte non è un fatto privatissimo e indecoroso. Sì, perché quello che lui affronta non è una discussione teoretica sulla vecchiaia e sulla morte, ma sulla sua vecchiaia e il suo sentimento di finitezza.

Dietro a quello che lui raccontava, a cui accennava nel corso dell'incontro, sapevamo che c'era tanta storia, per questo gli abbiamo chiesto di provare a mostrarcela.

Quel giorno, il 10 maggio 2003, nella sala conferenze della Biblioteca c'erano molti suoi allievi e molti colleghi e lui ha parlato con la voce incrinata, tenendo il microfono fra le mani.

La Biblioteca

Trascrizione della conferenza

Vi ringrazio tutti di cuore, non vi nomino tutti, anche se per ognuno ho un pezzetto di storia, anche se con momenti spesso contrastati, ma sempre affettuosi, con cui ho condiviso la lunga storia di studente, di medico e poi anche di docente.



E ho contribuito a creare quel piccolo inizio di una geriatria che non so se continua ad essere come l'avevo concepita... tutto cambia nel mondo e deve cambiare, adattarsi, ma ora ho l'impressione che quel modello non regga più... ma questo non mi dispiace se può essere superato da altri migliori.

La geriatria ha bisogno, per essere valida, di avere qualcosa di nuovo da dire, deve incalzare i giovani medici con un sogno...



È soltanto dalla passione che si può trasformare la cura di una vecchiaia che spesso è inutile, che spesso è superflua, in qualcosa di valido, almeno per chi cura. Bisogna ridare valore a chi pensava di averlo perduto, e questi vedono di riaverlo perché intorno a loro ci sono persone che si danno da fare per salvarli.

Aver cura di loro diventa una battaglia da vincere, più per il giovane che vuole vincere, che per il vecchio che non può che partecipare con gioia a questa voglia di curarlo.

Sta qui la differenza della geriatria, quella per lo meno che ho proposto.



Perché è la gioia, l'entusiasmo e la passione che hanno i giovani, che riesce a fare miracoli. È chiaro che non si è fatto nulla di impossibile, ma il movimento che avevamo messo su, sia a Ponte Nuovo che ai Fraticini, aveva determinato risultati splendidi.

Io penso che questi amici miei che sono qui siano testimoni di questo periodo, dove non era solo la capacità medica, ma era l'impostazione di una volontà decisa a fare.

È stata una rivoluzione culturale che è durata finché è durata.



Allora c'era in noi molta forza vitale: *io ti salverò con le mie mani, con la mia voglia di farti vivere, non perché ti voglio bene, ma perché per me hai ancora valore.* E questo valore, in cui ora credo sempre meno, via via che raggiungo quell'età in cui prima curavo gli altri, ma ero più giovane. . . oggi non ho quella possibilità, quella vivacità, quella speranza, quella volontà anche perché l'età è diversa.

Quando ho cominciato, come studente nel '42, '41, '40, ma come medico nel '44, era un'età della vecchiaia in cui a 50 anni eri considerato vecchio e non pensavamo che l'età della vecchiaia si spostasse in avanti, tanto in avanti.

Se vai da un vecchio e gli dici che è vecchio e gli fai capire quant'è inutile, come direi oggi, non saprei più fare il geriatra perché non saprei più passare questo entusiasmo che non ho più ... e un vecchio della mia età non può fare il geriatra... perché sente su di sé la stanchezza e non può illudersi.

Mentre può illudere e dare energia se è giovane.

Quindi i geriatri devono essere giovani.



La vecchiaia, oltre gli ottantacinque anni, i novanta; io ho una patologia da oltre sette anni, sono già nella patologia dichiarata e quindi è già molto se a 83 anni sono ancora capace di venire qui, ed ho anche una certa sordità che mi impedisce di sentire il suono della parola e forse mi impedisce di essere brillante come prima... ma non mi impedisce di pensare anche amaramente all'ultima parte della vita.

Questo non è un discorso scientifico, ma solo un ricordo della mia vita e debbo molto al professor Greppi che mi ha iniziato ad un'altra forma di geriatria, molto più scientifica, molto più nobile, aristocratica.

Anche se lui non è mai stato un geriatra, ma un gerontologo, uno che voleva vedere i concetti, i principi... ed io sarei come lui.

Però, non mi sono messo a fare gerontologia perché farla in Italia è molto difficile, bisogna avere gli strumenti.

Ma non è tanto merito della geriatria, ma della società che si è occupata abbastanza di questo problema... abbiamo cercato di copiare i modelli delle nazioni più ricche della nostra, come la Svizzera, la Francia, l'Olanda, soprattutto l'Inghilterra, e ci siamo riusciti.

Ma soprattutto abbiamo capito che la vita è fuori dall'ospedale, fuori dal sistema, fuori dalle istituzioni.

Mi sento un uomo libero, vivo in una campagna bellissima, vivo in una villa del '400, ho i trattori, posso sentire la musica, potrei fare il medico se credessi ancora nelle mie capacità di farlo.

Ma ho rinunciato perché l'agricoltura è fallimentare, non puoi divertirti a fare cose che costano soltanto e non producono nulla di vero, perché è finta, lavoro i campi soltanto per tenere pulito, abbandono le vigne per far rinascere il bosco come nel medioevo.



E alla fine anch'io mi piego, pensavo che mi piacesse perché allora ero pieno di forza, di entusiasmo e invece...



...sentire la musica non mi basta più, leggere il giornale, oppure i libri, non mi basta più. La mia vita era fare e senza fare, oppure facendo male, perché ogni volta che torno a casa con il trattore pago più di quanto ho prodotto... E così alla fine riduco, riduco... e poi devo fare i conti con le mie malattie interne, per cui non ho più quella vivacità, quella speranza... non è che devo parlare della mia vecchiaia, però non si può fare a meno di testimoniare...

Prima la vita era molto più dura, c'era la gravità della fatica che rendeva l'uomo dipendente dal lavoro... gobbì dallo sforzo di portare pesi dalla mattina alla sera, bambini, vecchi, tutti al lavoro, tutto per la sopravvivenza, per un piatto di verdura alla sera, povero di alimento, scarso l'olio,

la luce ancora un lumino, il vino da vendere e non da bere, se non un minimo annacquato... ho visto la vecchiaia di queste persone.

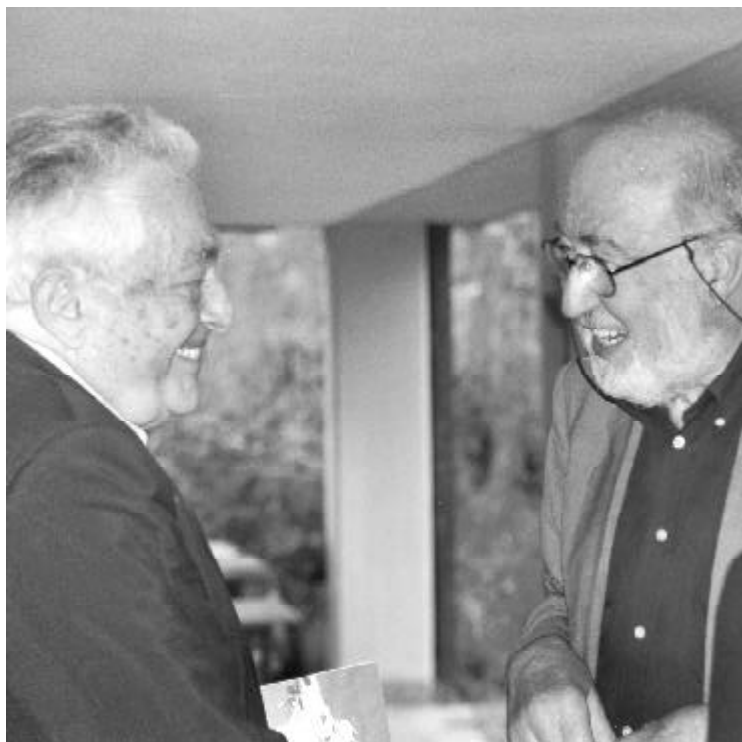
Noi, giovani medici del dopoguerra, andavamo a vedere come una rarità un uomo di 80 anni, come poteva essere Angiolino di' "Batachio".



Erano concitati male, per la fatica, i denti, se vai a vedere al cimitero di Baroncelli, Angiolino di' Batachi è quello di più lunga vita. La sua era una famiglia longeva, mentre gli altri morivano a 50, 60 anni, loro arrivavano ad 80.

Nel dopoguerra i vecchi morivano di polmonite, non morivano di tumore. Ma ancora oggi credo che si sottovaluti questa piccola infezione polmonare che poi in un vecchio di ottant'anni... come sono diventato io... non me n'ero

accorto... da ora in avanti mi tratterò con maggior rispetto... l'ho raggiunta avendo lavorato onestamente, posso guardarmi indietro senza vergognarmi.



Auguro a tutti non solo di poter vivere, ma di poter lavorare fino ad ottant'anni, non a strozzacollo e nemmeno se devi pulire dalla mattina alla sera, ma se pulisci la tua casa è bello, insomma purché ci sia la creatività, non solo il sacrificio, ma l'interesse, la partecipazione.

Non c'è professione che non si possa sviluppare e questo sviluppo fino ad 80 anni è possibile perché oggi non occorre

più la capacità fisica o la resistenza, occorre semplicemente la capacità mentale.



Comunque nella vecchiaia c'è un ritirarsi dentro la casa, non è che prendi la barca e vai all'avventura, facendo le traversate, da solo, non ti metti a fare l'eroe, quindi un ritiro dentro la casa va riempito di cose valide.

Gli scrittori scrivono, ma nessuno li legge, i pittori possono continuare, anzi, qualcuno incomincia a farlo bene soprattutto da vecchio, vedi *L'età dei capolavori*. (\*) Ma le cose incominciate ad ottant'anni non hanno la bellezza dei disegni dei bambini, possono essere lo stesso infantili, ma non hanno quella vivacità, quella freschezza, quella novità e meraviglia dell'infanzia.

---

(\*) vedi nota biografica.

La vera cura di questo periodo della vita è la non trascuratezza, un po' come i denti.

Con D'Alessandro tanti anni fa discutevamo sul problema che le malattie fossero progressivamente crescenti... è normale che sia così, ma se non sono così crescenti, insomma se resti in funzione, vuol dire che la tua capacità di adattamento supera queste malattie.

Si riescono a superare se abbiamo degli interessi validi, degli interessi maggiori... se invece gli interessi diventano minori, allora la malattia prende il sopravvento.



Oppure la depressione prende il sopravvento... l'ultima parte della vita l'ho vista sempre uguale, negativa, anche se dentro può essere positiva; c'è da dire che il rimescolamento

interno dei pensieri non cessa, anzi... diventa sempre più intenso e un desiderio religioso viene quasi a tutti.



Forse, non proprio tutti riescono ad averlo, non perché la religione sia la verità, ma è un compenso, perché morire naturalisticamente è molto più difficile perché non ti consola.

Da una parte ti senti albero, ti senti terra, dall'altra ti senti individuo e hai un nome e una storia... comunque sia, l'ultima parte della vita è la più difficile, la più complessa, forse perché portiamo avanti i meriti e le colpe di quello che siamo stati.

Fra gli ottanta e i novant'anni c'è il tempo per la riflessione, ma è anche bello avere questo tempo, prima non c'era anche perché non si arrivava a questa età.

Oggi ci arriviamo. Sommando gli anni della mia linea materna, fra genitori, figli, nipoti, bisnipoti, arriviamo quasi a due secoli. Il mio bisnonno era morto a 92 anni, era del 1850, più o meno, io stesso potrei conoscere i miei bisnipoti... i miei nipoti li conosco già tutti... comunque loro possono arrivare fino al 2050, anche 2080, arriviamo quindi dal 1850 al 2050 circa, tenendoci per la mano.



Ebbè, cos'è rispetto al mondo, nulla, ma rispetto alle piccole cose è molto perché diventa sempre più difficile morire.

Siamo venuti al mondo non solo per generare, ma anche per costruire, e se hai costruito ti senti parte di questa tua costruzione, per questo lasciarla è doloroso.



Vorrei finire con alcune poesie di Ungaretti; in queste fa vedere le vari fasi della sua vecchiaia, una di queste è di quando aveva settant' anni, in un'altra ne ha ottantuno, ed è l'ultima sua poesia che precede e annuncia la fine.

*L'amore non è più quella tempesta  
che nel notturno abbaglia  
ancora mi avvinceva poco fa  
tra l'insonnia e le smanie  
balugina da un faro  
verso cui va tranquillo  
il vecchio capitano.*

Questa è la poesia di un vecchio che rinuncia all'amore



per entrare tranquillo in porto. Ma l'ultima sulla vecchiaia è:

*L'impietrito e il velluto*

*Il velluto dello sguardo di Dunya  
fulminea torna presente pietà*

Si era innamorato di una che lo accudiva, credo una slava, questa stangona era lì vicino a lui, lui la guarda e dice: l'impietrito e il velluto.

Vede la bellezza di una donna giovane e si sente impietrito, quindi praticamente finito.



Vorrei finire con la poesia di un novantenne veneto, Biagio Marin; è ancora sano e descrive positivamente l'ultimo periodo della vita:

*Me a la morte vago  
al sono ne l'eterna ombra  
e vivo l'agonia  
e del morir son pago*

*Ogni alloro se suga  
al piano, al piano el more  
i nuvoli in sielo passa in fuga  
e passa dute l'ore*

Questa che è stata descritta è la morte dopo i novant' anni, oggi sarebbe del centenario, quando non ci si deve preoccupare più di nessuno tranne che di se stessi.

In questa poesia la vecchiaia viene portata come una vecchiaia di bellezza perché il poeta vede in queste nuvole che passano il passare lento del tempo fisiologico della vita. . . la realtà non è poi così bella, ma oggi, comunque, la vita è un'altra vita.

Non posso concludere che ringraziandovi; non dovevo parlare di medicina. Credo comunque che sia possibile continuare questa rivoluzione culturale che avevo iniziato fra il '60 e il '70... e se ci sono intralci di legge... ma le leggi si possono e si debbono cambiare.

Ci tenevo a dirvi che non è che i vecchi valgono di meno perché hanno vissuto più a lungo... io dentro di me, anche

se sono più basso di statura, più fragile, con la voce incrinata, non ho l'idea di essere decaduto.

E se avrò bisogno di qualcuno, qualunque cosa mi fosse data come ad un sopravvissuto, come ad un essere inutile, troverà in me un risentimento grave.

Per cui non è vero che i vecchi non contano niente, contano moltissimo, e visto che dovrete diventare tutti vecchi, se quest'ultima parte della vita non la difenderete, vi cascherà addosso.

Grazie.



*Segue un lungo applauso. Antonini, commosso, riprende la parola.*

Cari amici, non credevo di meritare tanta affezione. Mi avete fatto un po' inorgoglire, dentro di me non avevo questa intenzione, ma siete riusciti a farmi tornare, almeno per un po', quello che ero.



*Antonio Antonini*

Testimonianza di Giovanna Ferretti  
sua “segretaria di sempre”.

## *Vent'anni nella stanza accanto*

Quando arrivavo in ufficio la mattina, alle otto o quasi, prima cosa la telefonata a casa del Professore.

*“Mio marito è fuori con il trattore”*. Molte volte era questa la risposta della signora Antonini, da quando la villa del Ponte a Ema era diventata residenza fissa. E così era lei che accoglieva l’elenco degli impegni universitari della giornata, e li sommava agli altri, professionali e privati. Iniziava da quel momento un’azione su due fronti: la signora Antonini a casa che cercava di catturare il Professore per indurlo a seguire gli appuntamenti, ed io in Istituto che, aggiornata da frequenti contatti con l’abitazione, fornivo a chi chiedeva del Direttore informazioni circa il suo arrivo. Ci eravamo comunque tutti abituati, ed adeguati, a vederlo sul tardi della mattinata, salvo che non vi fossero particolari impegni accademici, per poi trattenersi magari fino a buio. E che venisse dalla campagna era innegabile: portava spesso scarpe con la suola di gomma “carro armato” e le piccole zolle che vi rimanevano incastrate si depositavano regolarmente sotto il tavolo della direzione. *“Quanta buona terra portata via ai campi”*, ricordo mi disse una volta, guardando con affettuosa tristezza quel tappetino scuro.

Chissà se lo stare a contatto con i ritmi scanditi dalla terra attraverso le stagioni - tutte utili, tutte funzionali l’una all’altra, il sole e l’acqua e il freddo, purché non facciano i capricci – abbia avuto parte nella scelta di battersi per dare valore alla terza età dell’uomo. Penso che abbia comunque

influito sulla gestione degli orari - o dei non-orari - e anche sulle scelte. Si fanno al risveglio le attività che richiedono la luce del sole e dopo quelle sulle quali è possibile concentrarsi nel cono di luce della lampada. Si va dritti alla realizzazione prendendo le distanze, anche fisicamente, dalla confusione delle ore di punta.

Vent'anni, anzi ventuno per l'esattezza. La Cattedra di Gerontologia e Geriatria era appena stata istituita quando vi sono arrivata, ed io avevo ventiquattro anni. Tre stanze presso la Clinica Medica, poi si aggiunge un laboratorio attrezzato nel sottosuolo, con i tubi del riscaldamento che correvano sul soffitto del corridoio, e già arrivano i primi strumenti sofisticati. I pazienti vengono sottoposti a controlli ambulatoriali ai quali non erano certo abituati: nel corso di un'ora e senza muoversi dalla stanza prelievo per i principali esami del sangue, visita medica che nulla tralasciava, elettrocardiogramma, radioscopia del torace. Quante relazioni battute a macchina: anamnesi patologica prossima, anamnesi patologica remota, esame obiettivo... fino alle conclusioni, diagnosi e terapia.

Poi, nel corso di pochissimi anni, trasferimento al terzo piano di Villa Monna Tessa, preparato espressamente per accogliere l'Istituto. Lo spazio che allora sembrava tanto, la luce, un grande laboratorio per le ricerche e le analisi, due aule per gli studenti, una fila di ambienti per le visite mediche e gli uffici. La stanza della direzione ha tante finestre aperte sulla collina, vi sono arredi e soluzioni moderne, pezzi dal design inusuale per l'ambiente universitario. Ho una segreteria tutta per l'attività didattica e scientifica, quando la gestione ambulatoriale (è nato nel frattempo anche il Centro antidiabetico) viene in parte presa in carico dall'amministrazione ospedaliera. E ancora avanti.

La Scuola di Specializzazione per medici; la scuola speciale per Terapisti della Riabilitazione; la creazione delle unità intensiva, post-intensiva e riabilitativa a Ponte Nuovo, l'ospedale dei Fraticini. Quanti viaggi all'estero del professor Antonini, per visitare le strutture geriatriche e riabilitative; quante corse a Roma, per l'approvazione ministeriale delle nuove scuole; quante lotte in Facoltà.

Un vortice di avvenimenti. A pensarci ora mi sembra impossibile che tutto abbia potuto concentrarsi in così breve tempo, e invece è accaduto. Le idee, l'entusiasmo, la volontà di fare e di ottenere, il gusto per la sfida, non mancavano certo al nostro Direttore. Così le realizzazioni seguivano, e l'attività prorompeva. Il professor Antonini era in continuo movimento, in giro per il mondo per congressi, conferenze, visite, incontri, e quando era a Firenze si divideva fra l'Istituto e le varie strutture geriatriche. Acquisendo e scambiando conoscenze fuori e ridistribuendo "in casa".

Ci si poteva accorgere che era arrivato a Monna Tessa dal brulichio che prendeva vita nel corridoio e nella stanza antistante la direzione; domande, comunicazioni, decisioni, firme; in molti avevamo necessità di parlargli e spesso io rimanevo per ultima, con la mia cartelletta di fogli fra le braccia, dividendomi fra l'intrattenermi con gli altri in attesa, le telefonate, le risposte a chi mi cercava. Poi venivano le ore del pomeriggio e della sera, calme, quando il Professore rimaneva spesso solo con l'Aiuto; le ore dei colloqui, delle decisioni.

Credo che ci sia un denominatore comune fra tutti coloro che hanno lavorato a quel tempo con il professor Antonini: ricevere da lui impulsi, direttive, insegnamenti, strutture, mezzi. E compiti da portare avanti; compiti spesso difficili, e forse non compresi fino in fondo (gli Anticipatori non



sono interlocutori facili né comodi). Poi, essere stati lasciati liberi, liberi di mettere in campo e sviluppare le proprie personali risorse per andare avanti.

Così, dalla stanza di segreteria, ho portato avanti il “mio” lavoro. Mio non solo perché rientrava nei miei compiti, ma anche perché, in accordo con quanto sono portata comunque a fare, potevo impegnarvi tutto il mio modo d’essere e non solo competenze di mestiere.

Si dice che la memoria trattenga per istinto di conservazione gli avvenimenti positivi. Quasi altri vent’anni sono trascorsi da quando ho lasciato quella stanza. Ricordo la stanchezza, le ore impossibili, i momenti in cui mi sono sentita schiacciata dalla quantità di lavoro e dalla difficoltà di poterlo svolgere, travolta particolarmente in alcuni periodi dell’anno da un afflusso ininterrotto di persone.

Ma a galla ci sono altre cose. Vivere in un ambiente dinamico e non banale; la libertà nel potermi organizzare. E la conoscenza di tante persone: acquisizioni, scambi, incontri diventati in alcuni casi anche amicizie personali. Ho veramente un buon ricordo del rapporto con gli assistenti e con tutto il personale, con coloro che venivano come pazienti, e come studenti; un pensiero tutto particolare per i tanti ragazzi che frequentavano i corsi per fisioterapisti e che credo di avere adottato, uno per uno, dando loro quanto richiesto da una segreteria, ma dividendo anche ansie, gioie, difficoltà. Mi trovavo per posizione ad essere un filo di collegamento fra tutti e tutto, ma fortunatamente fuori da intrighi o manovre.

Ecco, ho letto oggi negli occhi degli amici e collaboratori del professor Antonini che sono intervenuti alla sua conferenza, lo stesso piacere che stavo provando io. Non il semplice piacere che può venire dal ricordare il tempo

passato, ma come il ritrovarsi di una setta segreta, la connivenza fra coloro che hanno condiviso il fermento di un periodo innovativo e formativo. Poi, sicuramente tutti avranno fatto molte altre cose, nella stessa direzione o in altre, la semina non può non aver dato frutti, ma quel tempo rimane come un nucleo caldo.

Ora il professor Antonini non si fa più inseguire. L'età della riflessione, appunto. Ma ritrovo in lui lo stesso sguardo che va diretto al fondo delle cose, anche se le cose non sono più le stesse.

Giovanna Ferretti



## NOTA BIOGRAFICA

Mario Francesco ANTONINI, nato a Firenze il 27.7.1920, laureato a Firenze con il massimo dei voti e la lode.

Allievo del professor Enrico Greppi fondatore della gerontologia italiana e internazionale, ha vinto nel 1962 la prima Cattedra universitaria di Gerontologia e Geriatria ufficialmente stabilita nel mondo.

Ha diretto fino al 1 novembre 1996 due Scuole di Specializzazione: per medici e per terapisti della riabilitazione.

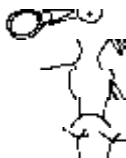
Dal 1980 in collaborazione con l'Università e l'Assessorato alla cultura del Comune di Firenze è stato promotore dell'Università dell'Età Libera.

Ha scritto, oltre a più di 200 pubblicazioni, il *Trattato di Gerontologia e Geriatria*, Ed. Wassermann; nel 1991 la monografia *L'età dei capolavori*, Ed. Marsilio, dedicata alla creatività e invecchiamento nelle arti figurative, e nel 1998 *I migliori anni della nostra vita*, ed. Mondadori.

La Facoltà medica di Firenze gli ha conferito il titolo di Professore Emerito di Gerontologia e Geriatria.

Fotografie

La foto a pag. 27 è stata gentilmente concessa dalla famiglia Antonini,  
tutte le altre sono di Maria Pagnini.



i quaderni della gazza ladra

n. 1

questo quaderno è stato curato da anna bianchi e maria pagnini

tiratura limitata a 400 copie

questa è la copia n.



*Impaginazione e stampa:*  
tipografia comunale - ottobre 2003